

IL GESTO CHE RESTA. AGAMBEN CONTEMPORANEO

Indice

p.	9	Nota dei curatori Valeria Bonacci e Flavio Luzi
		I. In limine
15		Potenza destituente e critica della realizzazione Giorgio Agamben
		II. Fughe
27		<i>De Voce</i> Daniel Heller-Roazen
41		Maschera, voce, popolo Andrea Cavalletti
69		Il bell'inferno Tiqqun
83		Il partito di Kafka Marcello Tarì
		III. Dialoghi
109		Elementi per una teoria della potenza destituente Giorgio Agamben
125		Restituzione Jean-Luc Nancy
		IV. Saggi
143		Indiscernibilità, soglia, medio. L'archeologia dell'uso di Giorgio Agamben Valeria Bonacci

Il gesto che resta. Agamben contemporaneo

- 175 La “cruda vita” e la vita come opera dell’uomo
Sarantis Thanopulos
- 195 Il *mundus patet* dell’opera d’arte. Morte dell’arte
e vita dell’opera in Giorgio Agamben
Francesco Lesce
- V. Figure
- 215 Inattualità di Giorgio Agamben
Francesco D’Achille
- 231 Il chiasma ontologico. Carchia, Agamben e il *daimon*
benjaminiano
Luca Di Viesto
- 249 Soglie d’indifferenza. Sull’immanazione metodologica
Flavio Luzzi
- VI. Materiali
- 271 La filosofia di Giorgio Agamben e la poesia
di Giorgio Caproni: un’ipotesi di lettura
Andrea Saieva
- 285 Lettere a Giorgio Caproni (1980-1985)
Giorgio Agamben
- 293 Uno spazio alogico di reintricazione genetica.
Note su un elemento del metodo di Giorgio Agamben
Justin Clemens
- VII. Recensioni
- 321 *Il regno e il giardino* di G. Agamben
Recensione di N. Di Vita
- 327 *Vertigine: la tentazione dell’identità* di A. Cavalletti
Recensione di F. Della Sala
- 331 *L’insurrezione che viene – Ai nostri amici – Adesso*
del Comitato Invisibile
Recensione di E. Pelilli

Indice

- 335 *Agamben e l'animale* di E. Castanò
 Recensione di M. Petruccioli
- 341 «*Una lingua doppia sino alla radice*». *Bilinguismo
 e plurilinguismo nella collana di poesia "Ardilut"*
 diretta da G. Agamben
 Recensione di E. Cicchini



IL GESTO CHE RESTA. AGAMBEN CONTEMPORANEO

Nota dei curatori

Sotterraneamente a una tradizione stratificata, che riconosce in Socrate il primo autentico filosofo, ne scorre un'altra, minoritaria, discontinua e frammentata, che, come già ricordava Diogene Laerzio nelle sue *Vite e dottrine dei filosofi illustri*, scorge in Orfeo «un filosofo [...] il più antico» (Diogene, *Vite*, I 4). Al di là delle ragioni politiche implicite in questa alternativa – si pensi al bando socratico rivolto ai poeti in nome di «un'antica discordia tra filosofia e poesia» (Plat. *Resp.*, 607b1-607b7), che assurge ad azione costituente della *polis*, e, specularmente, al gesto che afferma il *bios Orphikós* a partire dall'indiscernibilità di pensiero e poesia, destituendo la città nascente – occorre sottolineare che in entrambi i casi non ci troviamo di fronte a due filosofi, bensì a due «personaggi concettuali», nel senso conferito da Gilles Deleuze a quest'espressione. Colui che correntemente chiamiamo filosofo, in effetti, è solo l'involucro, il teatro, dei suoi principali personaggi concettuali. Il celebre problema che va sotto il nome di «questione socratica», nonché la ormai pressoché dimenticata «questione orfica», loro malgrado, non fanno che testimoniare l'irrelevanza, per la riflessione, dell'individuazione dell'autore: che Socrate e Orfeo siano o non siano realmente esistiti in quanto individui non impedisce affatto la loro esistenza in qualità di personaggi, eventi del pensiero, rispettivamente, del platonismo e dell'orfismo. In questo senso, il personaggio concettuale può essere considerato, quasi avverroisticamente, come ciò che risulta dall'incontro dell'intelletto comune possibile con uno o più individui, come una *terza* persona che vi opera dei movimenti, dei gesti. Nell'enunciazione filosofica, così come in quella poetica, colui che dice «Io», è sempre un altro, *je est un autre*. Da qui lo stupore, il senso di estraneità, o anche il lieve fastidio che il presunto autore può provare nel tornare sulle proprie opere a seguito della loro pubblicazione, o del loro abbandono. Parlare di un personaggio concettuale vuol dire, pertanto, parlare di una costellazione di gesti filosofici di volta in volta singolarizzanti, irriducibili alla sostanza psichica o al soggetto sociale dal quale sembrano scaturire, e

 Il gesto che resta. Agamben contemporaneo

che tuttavia non si perdono evanescendo nel piano dell'intelletto unico e separato. Non dunque di un'attualizzazione o di una realizzazione, bensì di una gestualizzazione del pensiero.

È proprio questa l'indicazione che è stata rivolta ai contributori delle pagine che il lettore stringe tra le mani. Nessuno degli interventi qui raccolti si confronta con un antroponimo; piuttosto, ricorrendo ad attitudini speculative e a metodi di analisi profondamente diversi, talvolta inconciliabili tra loro, i testi si misurano con un'esperienza del pensiero, con uno stile di scrittura, con una forma-di-vita che risponde allo «pseudonimo quadratico» Giorgio Agamben. Nel suo *Autoritratto nello studio* (2017) egli ha potuto scrivere: «Io sono un epigono, nel senso letterale della parola, un essere che si genera solo a partire da altri e non rinnega mai questa dipendenza, vive in una continua, felice epigenesi». Se è Socrate a dire «Io», e non Platone, se è l'Idiota a dire «Io», e non Descartes, se è l'Anticristo a dire «Io», e non Nietzsche, allora con ogni probabilità è l'Epigono a dire «Io», non Agamben. E non è dunque con un autore, ma con una collezione di gesti teorici, che si è inteso avviare un confronto – sotto il titolo: *Il gesto che resta. Agamben contemporaneo*.

Gli studiosi che hanno intrapreso, in maniera più o meno esplicita, un simile confronto, contribuiscono al numero con un saggio inedito, o, talvolta, pubblicato in altre lingue, spesso rivisto e modificato. La poliedricità del personaggio concettuale Agamben si riflette nelle differenze dei loro approcci e dei loro stili, che la struttura delle sezioni del numero cerca in parte di restituire.

La prima sezione, *In limine*, presenta un inedito dello stesso Agamben, esibendo le linee di pensiero delle sue recenti analisi critiche sul concetto di realizzazione. La sezione *Fughe*, come suggerito dal titolo, raccoglie contributi originali di studiosi – non solo accademici – i quali, innestandosi sull'impalcatura teoretica e politica agambeniana, ne hanno ripreso alcuni motivi sviluppandoli in nuove direzioni, e portandoli, in un certo senso, oltre se stessi. I saggi di Daniel Heller-Roazen e di Andrea Cavalletti muovono entrambi dalla nozione di «voce», sulla quale è incentrato l'esordio filosofico di Agamben, e che riemerge come cardine della sua ricerca nel recente *Che cos'è la filosofia?* (2017). Gli scritti di Tiqqun e di Marcello Tarì prendono invece spunto dal nesso tra il concetto di destituzione e la forma-di-vita formulato nelle ricerche politiche di *Homo sacer*. La terza sezione, *Dialoghi*, offre al lettore italiano un confronto inedito proprio intorno al concetto di destituzione, che ha avuto luogo tra Giorgio Agamben e Jean-Luc Nancy

negli anni dal 2013 al 2016. Le due sezioni successive ospitano gli articoli dei curatori insieme a quelli selezionati tra coloro che hanno risposto all'appello alla contribuzione. Entrambe approfondiscono alcuni dei temi attraverso cui si formula la proposta filosofica agambeniana, ma mentre *Saggi* – che contiene articoli di Valeria Bonacci, Sarantis Thanopulos e Francesco Lesce – ne considera le relazioni all'interno dell'opera, *Figure* – che ospita testi di Francesco D'Achille, Luca Di Viesto e Flavio Luzi – li discute nella loro epigenetica dipendenza da altri. Infine, nella sezione *Materiali*, si propongono un breve articolo di Andrea Saieva sul rapporto di Agamben con la poesia di Caproni – arricchito dalla trascrizione di quattro lettere inedite indirizzate dal filosofo al poeta tra il 1980 e il 1985, che il lettore troverà anche separatamente in appendice –, e la traduzione di un lavoro di Justin Clemens pubblicato nella raccolta curata da Daniel McLoughlin *Agamben and Radical Politics* nel 2016.

Ma allora, in conclusione, quale gesto resta? Il “contemporaneo”, come suggerito dal sottotitolo: quale gesto teso, archeologicamente, tra presente e passato, orientato alla destituzione del passato e alla sua esposizione come un nucleo non vissuto, latente nel presente, che lo apre in tal modo, nelle vesti di un “ora”, a un nuovo uso, in un gesto appunto, in cui potenza e atto si contraggono l'una nell'altro. È forse questo il solo comune che si viene a delineare tra le voci presenti nel numero, qualcosa di simile a un metodo o a una strategia, a un posizionamento. Come si noterà, infatti, pur nella loro eterogeneità, molti degli interventi contengono riferimenti alla questione del metodo – a volte in quanto oggetto di studio, altre quale strumento dello studio stesso – del *metà hodos* inteso come una “via per ...” nel senso di una via d'uscita. Da dove? E verso dove? Forse è rivolgendoci per un'ultima volta ad *Autoritratto nello studio* che è possibile trovare un accenno di risposta: «*Extra*: al di fuori (con l'idea di un movimento a partire da dentro – *ex* – di un uscire). Non è possibile trovare la verità se non si esce prima dalla situazione – o dall'istituzione – che ci impedisce l'accesso». Ciò che resta è un movimento dal dentro al fuori, che, al contempo, si rivela un movimento dal fuori a un nuovo dentro, l'indeterminarsi di uscita e accesso, il venir meno di ogni limite, come in una di quelle passeggiate narrate da Robert Walser, l'attraversamento di una soglia.

«*Extra* è il luogo del pensiero».

Valeria Bonacci e Flavio Luzi